

## **Immagina un popolo. Lo immagini un muro?**

di Franca Balsamo

### **Lo immagini un muro?**

Immagina un muro ciclopico, otto metri di cemento tirati su contro il cielo, che si perdono alla vista in linea orizzontale, che stanno davanti a te, circondano la città o il paese in cui vivi, in cui vivete, il vostro ultimo e unico orizzonte. Immagina una ciclopica porta di ferro, alta quanto il muro, spessa qualche metro di non so quante tonnellate. Pensi di essere in un racconto di Kafka o di Edgard A. Poe? Pensi di essere in un fumetto di Oesterheld, nell'Eternauta, nel campo di calcio della Buenos Aires dei desaparecidos?

Benvenuto nella striscia di Gaza, sei davanti ad una delle porte che ogni tanto (negli ultimi tempi a giorni alterni) si aprono - immagina il rumore - per lasciar entrare i carri armati guidati da qualche giovane soldato israeliano che va a distruggere qualche casa e uccidere qualche ragazzo sospettato di essere quello che tirava razzi Qassam o che se non lo aveva ancora fatto avrebbe potuto farlo.

Non eri tu a sparare? Non hai sparato Qassam verso Sderot? E tuo fratello? Il tuo vicino di casa? Non c'entra niente con te? Ma non appartiene comunque a "quelli"? Anche ieri ne sono morti sei di "quelli"? Troppo pochi? Allora, ti piace questa porta? La vuoi comprare? Ti piace questo muro? Lo vuoi intorno a casa tua?

Immagina intorno a te, sotto il muro, dalla tua parte, una landa desolata sconvolta, case sventrate, muri divelti, spezzoni di ferro, tronchi di cemento spezzati, macerie: quel che è stata una casa, molte case, tutte troppo vicine al muro. Frantumi. Era la tua casa? Peccato, ma non era troppo vicina al muro? E la "sicurezza"? Vuoi ricostruirla? Me li dai tu mattoni, calce, malta, cemento? Lo sai quanti prodotti possono passare dalla "porta" (quando è aperta)? 13? 18? Non sono consentiti i mattoni? Non sono beni di prima necessità? Nemmeno la calce? Un solo mattone? Benvenuta/o a Gaza sotto assedio.

### **"Ma non possono darsi da fare?"**

Domanda che mi rivolge una compagna del corso di ebraico all'Università popolare di Torino. Mi do da fare? Aggiusto le strade piene di buche? Aggiusto le case sfioracchiate dalle battaglie tra la nuova polizia di Hamas e l'ex-polizia di Fatah e quelle razionalmente e meticolosamente distrutte dai carri armati israeliani?

Faccio il muratore? Faccio l'imprenditore? Me lo dai tu il materiale? Faccio lo stradino? Me lo dai il bitume? Faccio il medico? Le lastre per le radiografie sono state fermate alla frontiera? Sono pericolose? Anche le apparecchiature per le dialisi?

Dici che allora posso riposare? Vado a giocare a calcio? Vado in giro, vado alla Moschea, vado a cercare se qualcuno mi dà qualcosa da fare, vado a vedere se qualcuno mi dà qualcosa, vado alla Moschea. Qual è il mio "livello di stress"? Il mio "livello di autostima"? Picchio mia moglie? (La violenza sulle donne è aumentata negli ultimi tempi per l'aumento della povertà, della umiliazione, della diminuzione di "autostima", come si dice qui da noi)

### **Immagina una donna**

Riesci a immaginare una ragazza di 30 anni? Vive nel campo profughi di Beach Camp, Gaza City. È divorziata? forse è ripudiata, perché non può avere figli, forse è stata picchiata perché non poteva avere figli, certo i suoi non se la sono voluta riprendere in casa (altra bocca da sfamare. Ma potrebbe anche trattarsi della giovane vedova di uno dei tanti shahid uccisi da un missile in un "omicidio mirato" oppure o dall'artiglieria in un rastrellamento). È stata fortunata perché ha trovato un vecchio di 65 anni (vecchio dove la speranza di vita è di 70,5, in calo di 2 anni rispetto al 2005) che l'ha presa con sé per farne la sua serva in cambio della sopravvivenza. Immagina la sua casa: un corridoio in un cantiere (blocchi di cemento a vista, cemento per terra impregnato di pioggia e

liquami, buchi nei muri come finestre senza vetri) diviso a metà da una tramezza, da un lato un letto matrimoniale, alle pareti un ventilatore arrugginito, fili di ferro e fili della luce arrotolati, su una mensolina, qualche misera suppellettile, una spazzola, un frammento spezzato di specchio.

Immagina dall'altra parte della tramezza: una cordicella stesa lungo la parete con abiti e biancheria appesi, un po' armadio un po' stendino per asciugare i panni, la tazza del water accanto all'unico lavello per lavare le verdure, per attingere l'acqua da bere e quella per lo scarico, accanto un fornello a due fuochi incrostato. Immagina dappertutto sulle pareti un color nero fumo alla luce di una lampadina appesa al soffitto che ogni giorno per qualche ora si spegne (perché la corrente a Gaza è erogata da Israele che ne controlla l'afflusso a singhiozzo).

Ti piace questa casa? Ti piace questa vita? Vuoi comperarla? Benvenuta/o a Beach Camp - Città di Gaza. Ti piacciono le strade così deserte della città? Non c'è benzina? Viene fatta entrare col contagocce? Ma ci sono sempre i carretti di legno trainati dagli asini. Non sono caratteristici? Non fanno colore locale?

Ancora campo Profughi. Adesso immagina una casa in un vicolo buio, una casa anche questa già rudere e insieme cantiere interrotto, le scale, le pareti di cubi di cemento a vista, niente intonaco niente colore se non il grigio del cemento usurato. Gradini rivestiti di ceramica? di marmo? di travertino? No cemento nudo e crudo e già in frantumi. Niente infissi, niente vetri, al massimo plastica o cartone.

Ti piace? Vuoi comprare anche questa? Immagini un appartamento di cui tu tua moglie e i tuoi otto figli occupate una stanza (e in ciascuna altra delle quattro stanze intorno all'ingresso oscuro, c'è la famiglia dei tuoi fratelli), la cui superficie è quasi tutta occupata dal solo letto matrimoniale? La cucina non c'è? La cucina c'è: sta al posto del comodino da notte. I bambini? Vi arrangiate, un po' nel letto matrimoniale, un po' per terra attorno al letto sui tappeti.

Vuoi comprarlo questo appartamento? Ti vuoi nascondere sotto le coperte e non alzarti più e non vedere più nessuno? Sei depressa? È depresso? Hai paura del suo ritorno?

Ci dobbiamo dare da fare. Li hai i soldi per dare la tinta? Ti piace l'azzurro? Me la porti tu la calce? Il colore? Me li presti tu i soldi? Come me la porti la tinta? A volo d'uccello sul muro? Sei superman? Sei wonder-woman? Attraversi i muri?

## **A volo d'uccello**

Sei il direttore del Settore Relazioni Internazionali del Comune di Gaza City. Bene. Ti è andata bene perché nello spoil system dopo la vittoria elettorale di Hamas e il "colpo" nella Striscia (per ottenere quel potere di governare che già gli era stato conferito dagli elettori e dalle elettrici), sei stato risparmiato per la tua competenza? Bene. "Relazioni internazionali" vuol dire che puoi viaggiare. Non puoi? Non puoi uscire da Gaza? Chi te lo impedisce? Già, sei un profugo nato in Egitto da profughi. Il tuo errore è stato d'aver scelto un tempo di tornare nella tua terra. Non conta essere un dirigente della Municipalità? Dalla porta di Eretz gli israeliani non ti lasciano entrare? Dal mare? Solo 6/7 km sul mare? Poi se vai oltre ti sparano? Perlomeno hai uno stipendio. Con gli anticipi, l'ultimo stipendio completo è quello di marzo 2007? Vorresti bere per affogare nell'alcool la tua frustrazione di "recluso"? Fortuna che c'è Hamas e non circola un goccio.

## **Immagina i bambini...**

Quelli che il giorno delle elezioni correvano per le strade gridando, ridendo, con le dita aperte in segno di vittoria. Entità nemica? Riconoscono subito il motore di un elicottero Apache o degli F16, di giorno e di notte. Ma anche dei carri armati quando entrano nell'abitato e sparano sulle case. Possono giocare nelle strade? Tu li lasceresti i tuoi figli? Le madri chiedono aiuto: che fare? Rinunciare a lasciarli crescere in autonomia? Trasmettergli la loro stessa paura? Tenerli chiusi in casa? E la casa stessa non è a rischio? Bambini i cui unici riferimenti "visibili" nella città sono rimasti, incollati sui muri delle strade, i ritratti dei "martiri - shahid", fucili imbracciati, oppure macerie.

## La cooperazione

I cooperanti portano il loro sapere: ce ne sono tanti, tanti, arrivano da tutta Europa. Anche dall'Italia. La striscia di Gaza è un nuovo terreno di alfabetizzazione: si investono soldi per insegnare alle maestre il metodo del “triangolo”, di derivazione si dice “montessoriana”. Il triangolo significa che i bambini di ogni classe di scuola materna vengono divisi in tre gruppi, che fanno contemporaneamente attività diverse, uno è impegnato in giochi educativi e creativi, uno impara a leggere e scrivere e il terzo fa qualcos'altro. Il metodo si dice funzioni benissimo e i/le cooperanti esperti pedagogisti ne sono molto contenti, ne vanno fieri. Non si sa perché le maestre debbano imparare un metodo europeo sia pure molto “avanzato” e non seguire i propri metodi. Ma intanto qualcosa si fa, o sembra di fare. Lo sanno i cooperanti di fare una attività di animazione dentro una scuola che si trova dentro una prigione? Parlano tra loro di politica? Non ne parlano? Il loro silenzio è assenso? È dissenso? Se Gaza fosse un paese libero con proprie istituzioni avrebbe bisogno di queste buone azioni? Non è colonialismo? È cooperazione? Lo sai che tutta la popolazione di Gaza è dipendente dagli aiuti internazionali dell'Europa? È dipendente dai governi europei e dalla “cooperazione”? Dai donors? Se sei un'assistente sociale lo sai qual è l'esito della dipendenza. L'esito sulle menti. Perché in Italia ti batti per un welfare che generi indipendenza e autonomia e altrove collabori a riprodurre sistemi di dipendenza?

Una prigione a cielo aperto, incursioni preventive quasi quotidiane contro i potenziali “terroristi” dell'“entità nemica”, il silenzio dell'Europa, il buon cuore delle Ong internazionali impegnate in soccorso umanitario, nessuno Stato di mezzo, i fantasmi di qualche apparente governo (magari due), un territorio sempre più esile e frammentato: ecco un sistema di equilibrio che potrebbe perpetrarsi all'infinito. Se cade il silenzio sui diritti fondamentali degli esseri umani.

## Di ritorno da Gaza...

Di ritorno dalla striscia di Gaza - otto Donne in Nero e una giornalista, - è difficile riprendere a vivere la vita quotidiana come se niente fosse. È piuttosto difficile persino provare a scriverne: il foglio bianco, la biro, il pc, c'è un rifiuto collettivo delle cose. È più facile scivolare in questo lento rifiuto e attaccare la montagna di panni da stirare (stirarli bene, togliere tutte le pieghe, ripulire, cancellare) e le pile di fogli e giornali che si riproducono in casa con la forza di un processo quasi biologico.

Di ritorno da Gaza le amiche mi accolgono con largo sorriso: “poi ci devi raccontare del tuo viaggio in Palestina!” Poi passano subito a parlare di qualche questione locale che le avvince, il delitto di Meredith, le melliflue riverenze del servo Saccà al padrone, la nuova ricetta di uno sformato alla turca e il modello di una sciarpa a tubo made in China. Quel “poi” oggi va bene anche a me: poi, poi.

Sarà stato un viaggio bellissimo, azzarda qualcuna. Bellissimo non è la parola più adatta, non è questione qui di bellezza o bruttezza, è stato un viaggio all'inferno, dico, sapendo di esagerare oppure più onestamente “molto faticoso”.

Questo bisogno di fuga, questa difficoltà a parlarne... l'associazione è con la difficoltà a “parlarne” di tutte le situazioni e i vissuti di umiliazione, di violenza subita o di cui ci sente complici: condivido il bisogno di silenzio, o meglio l'impossibilità di parlare da parte delle donne maltrattate dagli uomini che amano, che non parleranno per la fatica di lasciar riemergere in superficie questo senso insieme di impotenza, di umiliazione, di ferita profonda, e il senso di essere in qualche modo responsabili di quel che avviene e di non sapere che cosa fare. Lo stesso silenzio di chi torna da quell'Africa dove l'olocausto dell'infanzia è quotidiano.

Eppure questo silenzio è un muro più alto di tutti i muri che recingono le nostre famiglie, che recingono i villaggi della Palestina. E noi continuiamo a costruirlo, mattoncino dopo mattoncino, lo costruiamo intorno a noi, a difesa, crediamo, del nostro io, in pericolo, del nostro “benessere”. Il silenzio, lo so, è un vero terreno fertile per il riprodursi della violenza, il silenzio può diventare la causa prima della violenza, il segno della sua tolleranza. Di ritorno da Gaza, in prossimità di Natale,

alle mail di auguri che ricevo rispondo con qualche riga del tipo “Gaza è una prigione sotto assedio”.

Dopo un po’ mi rendo conto che le persone non vogliono che si parli di queste cose. Sanno che esiste questo bubbone nel cuore del mondo, questa ferita aperta, con una ricetta/terapia internazionale già data dagli organismi internazionali, che però nessuno vuol fare eseguire. Come è difficile accettare che sia il proprio intimo a massacrarci di botte, è difficile dire denunciare che sono i governanti dei discendenti delle impotenti vittime dell’olocausto, ad essere diventati, in nome della “sicurezza”, i costruttori di nuovi ghetti, e di un nuovo discorso razzista verso gli abitanti della Palestina. Lo si sa ma si preferisce ignorarlo, pensare ad altro.

Di ritorno da Gaza piccolo brindisi al mio Dipartimento di Sociologia per le festività di fine anno e per rafforzare il senso di “appartenenza”. Qualcuno mi chiede che cosa sto facendo. Racconto in poche parole della mia ricerca in “territori difficili” sulla violenza contro le donne in una comparazione tra le città di Torino, Haifa, Gaza. “Uh, molto interessante”, ma appena incomincio ad accennare a quel che ho visto durante il viaggio, il professore, calice in una mano e salatino nell’altra, dà segni di fretta, si guarda intorno verso altri colleghi e trova subito una via di fuga in qualcuno cui deve comunicare qualcosa di molto, molto importante.

Un altro amico cade nella rete, questo è stato sensibilizzato per il fatto che suo figlio negli States si è fidanzato con una ragazza palestinese “molto bella e molto intelligente” - per essere palestinese bisogna essere, però, almeno belli e intelligenti.

Il professore sottolinea la “rilevanza sociologica” del tema di cui mi sto occupando e poi, abbassando la voce, quasi bisbigliando perché altri non possano sentire: “Io adesso qui lo dico... (sospende il qui lo nego), forse non dovrei dirlo, ma Gaza non è una prigione, è un Lager”. Rispondo: proprio un Lager no... “Sì, sì, un Lager”.

Mi sorprendono le sue parole perché l’amico professore in pubblico non ha mai preso parola su questo argomento, non ha partecipato a manifestazioni di protesta contro l’occupazione israeliana e per l’applicazione del diritto internazionale, non mi risulta che abbia firmato appelli e dubito che questa sua opinione sarà espressa in questi termini coi suoi studenti. Sarebbe rimasta lì. Nel segreto della nostra conversazione privata al riparo da occhi e orecchi indiscreti.

Di ritorno da Gaza, il mio senso di impotenza, di frustrazione, di umiliazione trova un solo rimedio. Quasi per istinto vado allo scaffale dei libri e tiro giù Primo Levi, La Tregua. Ho pensato a lui spesso durante il viaggio. Mi sono chiesta più volte: ma Primo Levi che cosa avrebbe provato di fronte a tutto questo? Cosa avrebbe pensato e provato nel vedere che figli e nipoti delle vittime della Shoah stanno trovando come unica soluzione alla paura “per la loro sopravvivenza” quella di costruire enormi ghetti, separati da ciclopici muri in cui rinchiodano non solo i pochi “kamikaze” ma tutti i loro familiari, tutti coloro che appartengono alla loro... “razza”? Ma non l’avevamo cancellata questa parola? Rinchiodando insieme anche se stessi in un altro “ghetto mentale”.

Cosa avrebbe detto quell’uomo mite, sensibile, di un’intelligenza acuta e profonda, colma di pietas? Nella sua casa teneva appesi in salotto accanto alla finestra degli uccelli da lui costruiti con una sottile struttura di fili di rame, qua e là all’incrocio tra tre o quattro fili era tesa una pellicola di un materiale plastico colorato leggero e sottile come ala di farfalla. C’era in quelle strutture una ambiguità che commuoveva. Strutture elementari, scheletri e nello stesso tempo prigioni eteree, gabbie, dove il tocco del velo di pellicola colorato costruito dall’uomo, dal chimico, era il tocco di grazia, di libertà che solo l’uomo può infondere ad uno scheletro-gabbia tanto da farlo volare. Solo oggi le so leggere. Questo maestro di vita che era riuscito a non tacere e a trasformare il dolore, l’orrore vissuto in opera d’arte oltre che in memoria, potrebbe oggi ancora insegnare altre vie: quelle del riconoscimento e della ragione dell’altro, quelle della creatività ma anche quelle del giusto sdegno.

Rimpiango la sua scomparsa perché oggi sarebbe così necessaria la sua voce viva, sottile, ma ferma e veritiera. Alla libreria dell’aeroporto Ben Gurion vedo “Se questo è un uomo” in ebraico. Le sue parole sono citate al museo della memoria Yad Vashem di Gerusalemme. Lette anche da chi pensa che la soluzione alla sopravvivenza sia quella di costruire un muro di recinzione che riduce il territorio dell’altro a una serie di “riserve” per un popolo in estinzione forzata?

Leggo La Tregua. Il suo ritorno. È un sentimento di pietà e di comprensione verso tutti in cui cerco di trovare un aiuto.

Di ritorno da Gaza, mi trovo in un'altra festiccioia prenatalizia con M. e altre amiche. Sono andata alla cena con un vago senso di disagio: come potrò raccontare del viaggio a chi non vuol sapere? Racconto qualcosa prima dell'arrivo di M. Ho portato da Gerusalemme un paio di orecchini per tutte. M. ne ha scelto uno con pietre blu che le piacciono molto, dondola la testa. Un'altra amica le ha portato dall'India una collana con un ciondolo, un astuccio per contenere parole apotropaiche: forse del Corano? Dice M.: Il ciondolo porta-corano, gli orecchini palestinesi. Ma forse vi siete dimenticate che sono ebrea? E, dopo una breve pausa, aggiunge: A me sarebbero anche simpatici, se non fosse che mi ammazzano. Silenzio.

Nessuna osa commentare. Nessuna osa toccare il punto nevralgico. È Natale e anch'io rimando a un altro momento la discussione. Ma questo nostro silenzio pesa: per qualche giorno successivo non posso fare a meno di chiedermi il senso delle sue parole. "Mi ammazzano": l'identificazione totale di tutti i palestinesi (o forse arabi? Sono gli innominati, sono "quelli"), come assassini potenziali. La totale identificazione di sé e degli ebrei come vittime o potenziali vittime. Nulla di ciò che M. dice ha a che fare con la realtà: ne è uno stravolgimento. Nessun palestinese l'ammazza e il suo rischio di essere ammazzata qui da un palestinese (o arabo?) ha una probabilità prossima allo zero assoluto. Quindi una espressione paradossale che però rovescia totalmente la realtà. La realtà è che quasi ogni giorno giovani militari israeliani entrano coi carri armati nella "prigione" attraverso le grandi porte nella muraglia, abbattono case, ammazzano qualche giovane in quanto appartenente alla "entità nemica". M. non lo sa? O lo sa? E le mie amiche lo sanno o non lo sanno? Fingono di non sapere? Ma non è un déjà vu?

Quando ho sentito per la prima volta tre anni fa - era prima del disengagement - da parte di studenti palestinesi dell'Università di Birzeit in giro per l'Europa e l'America, definire Gaza come una "Prigione a cielo aperto", l'espressione mi era sembrata una metafora un po' forte. Non mi piaceva usarla.

Poi nel gennaio 2006 vidi una Gaza in festa, era il giorno delle elezioni. Tutte le città, i paesi, i quartieri della piccola striscia erano pavesate di bandiere rosse (del Fronte popolare), verdi (di Hamas) e gialle (Fatah) che sventolavano sui tetti delle case, sui pali della luce, sulle antenne della televisione sulle macchine, sui monumenti, sulle facciate dei palazzi, dovunque c'era un appiglio. Gaza City era tappezzata di manifesti colorati dei rispettivi leader in competizione e naturalmente degli eroi, Arafat e Yassin, bambini e ragazze, avvolti in fasce e bandiere distribuivano santini elettorali dei diversi partiti, correvano per le vie, ridevano, alzavano le dita a V, c'era un fermento mai visto altrove per le elezioni: le prime elezioni: una gran festa, le famiglie e gli anziani prendevano e offrivano il tè sul ciglio della strada di fronte a casa e di fronte ai seggi elettorali, scorrevano macchine con altoparlanti e musica a tutto volume. Era il giorno della speranza. L'ultimo. Giovani propagandiste di Hamas e del fronte popolare o di Fatah, con cappellini all'americana gialli verdi e rossi calati in testa sopra l'hijab, stavano fianco a fianco nelle strade davanti ai seggi o aspettavano per ore in lunghe file per andare a votare, con un attivismo inaspettato (da noi europee): le donne avevano partecipato in massa alle elezioni: finalmente avevano potuto esprimersi liberamente. Per le donne di una società senza stato dove prevale il potere patriarcale delle famiglie questo era un momento importante di partecipazione e di emancipazione.

Peccato che gli "esportatori della democrazia" oltre al metodo vogliono esportare anche i risultati dell'espressione del voto. Potete votare. Bene. Ma avete sbagliato, potete votare sì, ma avete scelto il partito sbagliato, avete scelto i "terroristi", e ora punizione collettiva. Ora tutti dentro.

Uomini e soprattutto donne di Palestina il 25 gennaio del 2006 che hanno dato il loro voto, espressione della loro speranza, dei loro sogni (della voglia di cambiare una politica intrisa di corruzione). E subito dopo sono stati rinchiusi in una prigione, non solo, con restrizioni che non sono concepibili in nessuna prigione.

## Perché una prigione a cielo aperto?

Gaza è una piccola striscia di terra di circa 50 km per 7, un pezzetto di terra minuscolo con una densità della popolazione altissima, 3.227 per kq. È circondata dal lato della terra da ciclopici muri o da filo spinato per tutta la sua estensione. Dal lato del mare i suoi pescatori possono arrivare a 6/7 km dalla riva, oltre quella distanza la guardia israeliana li respingerebbe a mitragliate.

Nessuno può uscire dalla striscia se non con permessi molto speciali. I malati per farsi curare, in teoria. Ma le decisioni sono così arbitrarie che negli ultimi due mesi sono morte 30 persone o perché non hanno avuto il permesso, o perché non l'hanno avuto in tempo. È normale che i malati aspettino per molte ore, sotto il sole, senza un riparo perché qualcuno ha deciso che quel giorno la "frontiera" è chiusa. Nessuno studente che voglia continuare o avviare gli studi all'estero può farlo. La frontiera non è una frontiera perché l'ingresso e l'uscita dipendono esclusivamente dall'esercito - polizia - autorità israeliana. I confini della striscia sono stati imposti, costruiti e ora sorvegliati da un'unica autorità, il governo israeliano.

Nessun cittadino israeliano ha il permesso di visitare Gaza, non perché glielo impediscano i palestinesi. È il governo israeliano che te lo impedisce "per proteggerti", anche contro la tua volontà. Nessuno dei medici ebrei israeliani di "Physicians for Human Rights" che desideravano visitare Gaza, ha avuto il permesso di entrare. Nessun israeliano potrà avere dunque l'opportunità, qualora lo volesse, di vedere, di vivere l'esperienza dell'altro, di vedere la situazione in cui si vive ogni giorno a Gaza assediata.

Certo lo Stato glielo impedisce. Ma a tutte/i oggi internet, quotidiani come Haaretz, a volte anche documentari trasmessi dalla TV israelita in ore notturne, permettono di conoscere i resoconti dei pochi che riescono a entrare e vedere e anche delle associazioni che stanno dentro (come il Gaza Community Mental Health Programme).

"Sapevano "loro" [...] della strage silenziosa e quotidiana, a un passo dalle loro porte? Se sì. Come potevano andare per via, tornare a casa e guardare i loro figli, varcare le soglie di una chiesa?" [o di una sinagoga o di una moschea, aggiungo] (da P. Levi, "La Tregua").

Prigione di massima sicurezza: entrando dalla "frontiera" di Eretz dopo due anni dalle elezioni, il luogo è irriconoscibile. Una enorme costruzione moderna, come la stazione di un aeroporto è la nuova porta nella frontiera. Architettonicamente grandiosa, tutta vetrate. Ti immagini che ci sia una sala d'aspetto? La costruzione è dentro a un recinto e la gente che aspetta fuori dalla recinzione il momento dell'apertura (che in teoria ha un orario, ma in pratica è soggetta all'arbitrio quotidiano più assoluto), deve aspettare sotto il sole o al vento, una misera tettoia copre a malapena quattro panchine di cemento. Qui sotto il sole a volte aspettano anche i convalescenti di ritorno: una signora anziana con la testa fasciata da bende che spuntano sotto l'hijab, in sedia a rotelle, ha aspettato come noi per quattro ore l'apertura del cancello.

Nessuna informazione sull'apertura, nessun cartello neanche in ebraico. Un uomo apparentemente un inserviente (dalla scopa in mano) ci mette in contatto tramite il suo cellulare con l'interno. Qui si comunica quasi esclusivamente attraverso il distacco delle macchine (il contatto tra esseri umani è quasi totalmente evitato).

Ma è all'uscita da Gaza che si sperimenta l'alta tecnologia della frontiera. Dopo aver attraversato a piedi la landa desolata terra di nessuno a fianco degli scheletri di case divelte, dopo aver percorso una passerella a zig-zag coperta da una tettoia, si arriva al muro intonacato d'azzurro e a una piccola porta: l'ingresso. Da qui in avanti è tutto un sistema meccanico ed elettronico che si prende carico di te e delle tue cose, ti passa per un "check-up" (da cui, quando uscirai, ti sentirai o dovresti sentirti come "purificato"). Mentre i bagagli vanno per la loro strada per essere vagliati, radiografati, scannerizzati ("E aperti"! tuona l'inserviente dalla giacca arancione - antiproiettile), tu aspetti davanti a una porta a vetri finché da una specie di citofono una voce ti dice, se lo capisci, di entrare. In questa seconda camera a vetri (di de-contaminazione dal tuo potenziale terrorismo) aspetti il tuo turno per entrare dentro al "tubo".

Un cilindro di vetro (certo antiproiettile): si apre una sezione del tubo, entri, prima hai letto o ti è stato detto da chi ti ha preceduto cosa devi fare: gambe divaricate, piedi esattamente sopra alle tracce disegnate sul pavimento, braccia su tese e ben aperte, mani e dita distese. Ti sembra di essere

finita in un video-game di fantascienza. Ma non è così: è la sperimentazione dei migliori sistemi di sicurezza del mondo. Poi la porticina si chiude alle tue spalle e in un ronzio elettronico ti gira tutto intorno una barra alta quanto il tubo (metaldetector o radiografatore?). Ti trovi lì in una posizione non proprio comoda, come l'uomo vitruviano di Leonardo, mentre qualcuno non si sa dove e come ti sta misurando. Fuori però c'è un cartello che dice che non ci sono pericoli per la tua salute. Si apre di fronte a te un altro pezzo del tubo e finalmente esci. O meglio credevi. Perché una voce metallica ordina qualcosa attraverso il citofono. Non capisci, ma intuisce che qualcosa è andato storto, dietro di te la porta curva del tubo si è riaperta e pensi che devi rientrare nel tubo, forse non hai tenuto le mani sollevate abbastanza a lungo.

Rientri, tieni le braccia alzate al massimo con un senso di umiliazione (che si sente persino dal medico e dovunque si ricevono ordini senza spiegazioni del senso delle cose che ti vengono ordinate) ma una voce urla ancora qualcosa dal citofono (le tue 5 parole di ebraico non servono a niente), la porticina resta aperta, segno che devi uscire? Bene. Si è accesa una lucina verde e la voce metallica incomprensibile al citofono fa pensare che tu debba entrare nel prossimo stadio. Qui sei chiusa in una stretta porzione di spazio tra vetro e vetro, davanti a una porta chiusa (tu non vedi ma sei molto visibile a qualcuno che non sai dov'è, di cui senti solo la voce metallica nel citofono). Aspetti. Infine dalla voce al citofono (ora parla inglese) capisci che devi tirar fuori qualcosa che hai nelle tasche, che devi tirarlo fuori e mostrarlo.

Metti le mani in tasca: "Monete!" gridi verso il citofono e all'esterno verso il vuoto. La voce metallica dice di mostrarle con le mani in alto e allora mentre sollevi le braccia, allora ti accorgi che alla voce metallica corrispondono delle persone, dei giovani vestiti chi in divisa chi no, si trovano in alto molto in alto sopra la tua testa, a un centinaio di metri dietro a una parete di vetro. Un ragazzo parla in un microfono e accanto ci sono altre/i tutti giovani. Monete! Agito le monetine in alto per mostrarle agli addetti della security nella torre lontana. Ce l'ho fatta. Ci saranno ancora altre barriere, domande sul passaporto, se sei stata in Libano, se hai goduto del viaggio a Gaza!!!

Ma il più è fatto, molto rapidamente: quattro ore in tutto. Le otto Donne in Nero (grazie a un permesso ottenuto dall'OMS e a un progetto di ricerca di carattere umanitario - la violenza contro le donne - condotta sotto la sua egida) ce l'hanno fatta. Sono fuori. Mi è capitato più volte nella mia vita di andare nelle prigioni di Torino per fare colloqui con detenuti studenti o per commissioni di esame e di laurea. Sì, posavo la borsa in un cassetto, mi passavano attorno a volte, non sempre, un metaldetector e poi finiva lì. I sistemi di sicurezza inventati dagli israeliani certamente fanno scuola: sono fantascientifici e a volte viene da chiedere se non siano soprattutto un'arma psicologica, deterrente. Perché questo è il risultato che ottengono sulle persone: paura.

Là dove si è isolato un territorio con la sua popolazione come dentro a una prigione è normale che anche la vita quotidiana "al di fuori" sia impregnata di militarismo. In nome della sicurezza Israele è diventata una società militarizzata. Non è necessario pensare alla bomba atomica o alla ricerca sulle armi più sofisticate. Lo si vede nelle strade delle città, persino ad Haifa, la città che è sempre stata considerata la più palestinese delle città di Israele: soldati e soldatesse riempiono la città, tornano a casa nei giorni di festa sempre con a tracolla gli enormi M16 che arrivano quasi a toccar terra, portati ora con noncuranza come fossero chitarre, ora con protervia.

Ragazzi ventenni armati riempiono la vista della vita quotidiana, quella in cui crescono i bambini, le nuove generazioni di israeliani. Non c'è da stupirsi se i giovani mostrano un individualismo nei comportamenti e una indifferenza gli uni verso gli altri, che noto oggi per la prima volta. Sui treni sbattono i loro zaini in mezzo al passaggio incuranti che gli altri debbano passare. Vivere fianco a fianco con una parte della popolazione chiusa in una prigione, per di più assediata per punizione collettiva, vivere nella paura costante della reazione violenta a questo ingiusto assedio, vivere nella paura legittima nei confronti di chi è stato sempre più costretto in ristrette riserve di terra circondate da poderosi recinti invalicabili... crea una società di "indifferenti". Ed è con questo Governo che noi italiani abbiamo un trattato di collaborazione militare: andiamo a insegnare? (come il metodo montessoriano del triangolo) o andiamo ad imparare? Perché si parla tanto di sicurezza anche da noi? Sono gli immigrati i nostri "palestinesi", potenziali assassini? Costruiremo anche noi i nostri muri? Non lo stiamo già facendo?

Ci piacciono queste frontiere? Queste prigioni? Questo dolore? Vuoi uno stato? Starai meglio con un tuo Stato? Tutto tuo? Della terra, della casa, non preoccuparti... Quale Stato? Un nuovo modello per i politologi? “il primo caso nella storia di due governi per nessuno Stato, su nessun territorio” (M.A.). Uno? due stati? Tre? quattro? non ti importa più niente? Desideri solo uscire dall’inferno? Desideri solo più sopravvivere?

“Noi che viviamo nelle nostre tiepide case” (P. Levi) potremo dire un giorno che “non sapevamo”? Lo sapevi? Non lo sapevi? Ora lo sai?

Di ritorno da Auschwitz, in vista di Vienna “sfatta” e dei tedeschi piegati, Primo Levi prova non “compassione” ma “una pena più ampia, che si confondeva con la nostra stessa miseria, con la sensazione greve, incombente, di un male irreparabile e definitivo, presente ovunque, annidato come una cancrena nei visceri dell’Europa e del mondo, seme di danno futuro” (“La Tregua”).

E oggi è di fronte al danno futuro di quel seme diventato presente proviamo una pena molto simile. Che cosa direbbe oggi Primo Levi? Ricordo che nell’agosto-settembre del 1982 quando Israele invade il Libano, di fronte ai massacri dei campi palestinesi di Sabra e Chatila, prende posizione e in una intervista di Giampaolo Pansa su “La Repubblica” del 24 settembre si rivolge agli ebrei della diaspora: “Dobbiamo soffocare gli impulsi di solidarietà emotiva con Israele per ragionare a mente fredda sugli errori dell’attuale classe dirigente israeliana”.

E nel novembre del 1976: “In tutte le parti del mondo, là dove si comincia col negare le libertà fondamentali dell’Uomo, e l’uguaglianza tra gli uomini, si va verso il sistema concentrazionario, ed è questa una strada su cui è difficile fermarsi”. (Appendice a *Se questo è un uomo* nella ristampa Einaudi del 1989)

*Franca Balsamo*

*Grazie alle amiche e agli amici sensibili che mi hanno spinto e aiutata a scrivere: Diana, Alfredo, Michele; alle compagne di viaggio, in particolare: Corinna, Milena, Simona, Elisabetta, Giulia; grazie alle/ai testimoni della vita a Gaza, in particolare: Majeda, Safwat, Manal, Chiara, Fabio, Osama.*